

commemorazioni

L'ULTIMO SALUTO IERI A ROMA A FIORENZO FIORENTINI

A poco più di un mese dall'addio ad Alberto Sordi, il popolo di Roma si è dato ancora appuntamento, ieri mattina in Campidoglio, per rendere omaggio ad un altro attore e uomo di spettacolo romano, Fiorenzo Fiorentini morto giovedì scorso e per il quale il sindaco Walter Veltroni ha voluto fosse allestita la camera ardente nella sala della Protomoteca. Questa mattina alle 8 la salma di Fiorentini partirà dal Campidoglio alla volta del cimitero di Prima Porta dove alle 9 sarà celebrata una funzione religiosa nel tempio del settore ebraico, prima che l'attore venga tumulato nella tomba di famiglia.

i funerali

L'ADDIO A PADRE ANGELO ARPA, IL SACERDOTE CHE PARLAVA A FELLINI

Umberto Rondi

Si terranno oggi alle 15 nella Chiesa di Sant'Ignazio, a Roma, i funerali di padre Angelo Arpa, forse il sacerdote più sottile e profondo nel confrontarsi con il mondo del cinema, specialmente con quello di Federico Fellini, morto pochi giorni fa a 94 anni. «Angelo capisce tutto - diceva di lui Fellini (presentatogli da mio padre, Brunello Rondi) - Puoi raccontargli la cosa più intima o la più confusa e sfuggente: e sarai sempre certo che ha capito, e che ha preso su di sé un po' del tuo peso». Padre Arpa divenne famoso quando con coraggio, intelligenza estetica e lungimiranza difese strenuamente il film La dolce vita, proprio nel momento in cui il capolavoro di Fellini veniva condannato senza appello dall'Osservatore Romano (si ricordano gli infelici, assurdi titoli: «Basta» o «Oporet ut veniant scandalosa»)

o dai giornali di estrema destra come «Il secolo d'Italia» che poté grottescamente titolare alcune sue invettive contro il film così: «La vera Italia grida no alla sozza menzogna» o «Vergogna» o con lieve tocco: «Dilaga la protesta contro l'immoralità dell'ignobile film» (traggo queste note filologiche proprio dall'ultimo libro pubblicato, da Arpa: l'acuto e profondo L'arpa di Fellini edizioni dell'Oleandro, 2001). Il Vaticano fu duro e rigido con Arpa per questa presa di posizione a favore del film, per parecchi anni la Compagnia di Gesù, per esempio, come ha ricordato Leonetta Bentivoglio, lo minacciò di sospendere a divinis se avesse ancora fatto interventi che avessero contrastato la linea ufficiale della Chiesa. Involontariamente comica fu - viene rivelato nelle memorie del gesuita - l'incontro tra questo

sacerdote intelligente e il produttore della Dolce Vita, Angelo Rizzoli che fu incuriosito dal sapere che Arpa aveva fatto riflessioni sul film che pronosticavano anche un grande successo: «Padre, mi hanno riferito che a lei è piaciuto questo film di Fellini, e che ha addirittura anticipato un suo successo commerciale; non voglio contraddirla, ma per me questa Dolce vita è un film sbagliato e commercialmente un mezzo disastro: mi dispiace per il signor Fellini che è una brava persona». Arpa è stato vicino a Fellini per quasi 40 anni - ma fu vicino anche a Pasolini e Rossellini oltre, anche negli ultimi anni a giovani registi - suggerendogli spunti preziosi, confrontandosi come pochi, con il grande autore su gli orizzonti più delicati e misteriosi come quelli della religiosità, della sessualità e dell'amore, o della

morte. Di Fellini Arpa diceva spesso: «Ha avuto la timidezza nel sangue, nella fantasia l'intelligenza delle cose, e nell'anima taglieggiata dal dubbio, tanta libertà in attesa». Nel suo L'arpa di Fellini in un capitolo dedicato alla morte cita Eumolpio, dal Satyricon di Petronio, e così, a chi, come noi, l'ha conosciuto bene, sembra di fare l'omaggio più gradito: «Tra poco morirò, forse domani: se fossi ricco come Trimalcione ti regalerei un podere o una nave ma ti posso fare erede solo di ciò che ebbi: ti lascio la poesia - ti lascio le stagioni soprattutto la primavera e l'estate - ti lascio il cielo con i tuoi abitanti - ti lascio il mare - il mare è buono - e anche la terra è buona - ti lascio la voce del vento - il canto degli uccelli e la voce dell'uomo, che che è la musica più dolce, ti lascio».

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Stefano Miliani

MUSICA

Il canto libero dei figli di David



In chiusura del film di Roberto Faenza *Predimi l'anima* Sabina Spielrein, la donna che ha conosciuto Jung da vicino, che ha aperto nuovi canali alla psichiatria, che ha subito lo stalinismo ed è stata massacrata dai nazisti, intona un ritornello di sconfinata dolcezza con un retrogusto malinconico: «Tum-bala, tum-bala, tum balalayke». È una canzone yiddish dove un ragazzo, con un indovinello, mette alla prova tre fanciulle su cosa sia l'amore. Quella musica, che neppure il nazismo ha stroncato, oggi è viva quanto mai. Anche in Italia. Infatti a interpretare il brano è il trio Shir-Am3: ha sede a Firenze e appartiene alla galassia della musica ebraica del nostro Paese. Anzi, delle musiche ebraiche. Perché è bene sgombrare il campo da un equivoco: il travolgente repertorio klezmer, suonato dagli ebrei dell'Europa centro-orientale in feste e matrimoni, rilanciato dal revival nordamericano con annessa contaminazione jazz, è un ramo di un universo molto più variegato. Orbitalmente, in questo universo, il canto liturgico e sinagogale, quello giudeo-spagnolo (i sefarditi sono gli ebrei cacciati dalla Spagna nel 1492, gli ashkenaziti quelli di origine tedesca ed est europea), quello yemenita e mediorientale. È una costellazione che sarebbe riduttivo semplificare nella commistione di gioia e pianto con cui si connota abitualmente la musica klezmer: le sonorità ebraiche sono tante quante le diaspore.

Mettiamo un primo punto fermo: se oggi, nella terra della chiesa cattolica, il paesaggio sonoro dell'ebraismo è diffuso e conosciuto buona parte del merito va a Moni Ovadia. È stato questo musicista-teatrante-affabulatore geniale a portare le storie di amori e drammi, di autoironia e vicende yiddish (la lingua degli ebrei nella Mitteleuropa e dei paesi slavi) a un pubblico italiano troppo ignaro di un passato e di musiche bellissime.

Chi può disegnare il quadro italiano odierno è Francesco Spagnolo. Etnomusicologo, eccellente divulgatore, direttore del Centro studi sulla musica ebraica Yuval Italia, fino a non molto tempo fa si ascoltava su Radio Rai3: «Innanzitutto parliamo di tradizioni orali - avverte - che si trasmettono di generazione in generazione da un paio di millenni. Quella italiana è tra le più antiche». Pesa la frattura dell'Olocausto. «Non molte sinagoghe hanno conservato le loro musiche. Lo hanno fatto a Roma, Torino, Livorno, Verona, Padova, Ferrara, Genova, Venezia, Trieste, Milano - spiega Spagnolo - La musica ebraica è dinamica, viene sempre reinventata in forza del suo plasmarsi a seconda delle persone, della storia, dei luoghi», prosegue. È la sua natura vitale. «Nelle sinagoghe italiane si sono radicate anche musiche di ebrei dalla Libia, dall'Egitto, dal Libano, dalla Siria, dall'area persiana».

Storia diversa, precisa l'etnomusicologo, è il klezmer: «In Italia sono proliferati i gruppi, ma senza una continuità con il passato. Da noi non ha quel valore di autenticità che molti credono». Beninteso, chiarisce, «il valore artistico c'è, però si sostanzia su vicende extramusicali».

Spagnolo individua «un artista con la consapevolezza di essere un nodo di trasmissione fra la tradizione e l'oggi»: Enrico Fink. Cantante, attore, dalla storia bizzarra (lau-

Quella musica che neanche il nazismo ha stroncato torna oggi più viva che mai. Si moltiplicano i gruppi e gli artisti per raccogliere un'eredità vasta e complessa

reato in fisica, ha fatto rock, ha cantato gospel finendo pure a Sanremo), fiorentino, elabora un teatro musicale carico di pathos e ironia scavando anche nel repertorio sacro. Moni Ovadia lo ha indicato come erede. «Ho iniziato perché ero un fan di Moni - confessa - poi la ricerca è diventata il recupero di un legame personale con le tradizioni familiari ferraresi e fiorentine».

In questo itinerario «ho toccato con mano quel buco nero della Shoah che ha provocato una frattura insanabile». Rispetto al passato, come si pone? «Da un lato non vuoi alterare le melodie tradizionali per tramandare, dall'altro devi riviverle e stravolgerle, magari in chiave jazzistica o classica. Purché sia per comunicare una tua emozione legata a questo mondo, non per giocarci».

Guida alla discografia essenziale

Una guida essenziale, e parziale, ai cd italiani di musiche ebraiche. Con le incisioni più rappresentative dei musicisti e delle formazioni in attività. Innanzi tutto Moni Ovadia e la TheaterOrchestra: «Oylem Goylem» (1991, Fonit Cetra) e «Dybbuk» (1995, Radio Popolare Sensible Records). Enrico Fink ha pubblicato «Lokshen-Parillineare», Le Vie dei Canti-Materiali Sonori 2000. Del trio Shir-Am3 (Nepon, Polesistsky e, allora, Joel Hoffman) c'è «Tum-Balayke», Ema Records, 1996. Della scena romana si segnalano: «Sceni» dei KlezRoym (Cni music, 2000), «Di voce in voce» di Evelina Meghnagi (Mrf, 2003), «Delta» dei Mishmash (Finisterrae, 2000). Il cd dell'Original klezmer ensemble (Davide Casali) è «Moirà stù» (1999, ebs), del Malastrana Duo «Nigun» (Finisterrae 2001), dei Dire Gelt «Klezmer music & Yiddish Songs» (1996, Harmony Music). Infine va ricordato «Tradizioni musicali degli ebrei italiani dalla collezione Leo Levi (1954-1961)», a cura di Francesco Spagnolo, per l'Università ebraica di Gerusalemme con la Biblioteca ebraica nazionale e l'Accademia di Santa Cecilia a Roma, del 2001.

risponde Fink. Per l'etichetta Materiali sonori Fink sta per licenziare il cd *Il ritorno alla fede del cantante di jazz*, personale rivisitazione delle liturgie italiane.

Fa capo a Firenze anche l'esperienza piuttosto singolare del Shir-Am3, trio formato da Faye Nepon (di Chicago), cantante di musical e jazz, Igor Polesitsky (di Kiev), prima viola dell'orchestra del Maggio musicale

fiorentino che si cimenta con il klezmer da quando ha imbracciato il violino a sei anni, Mauro Grossi, pianista e docente di jazz a Livorno: «Non suoniamo solo klezmer, cerchiamo uno sviluppo della musica ebraica mondiale includendo la tradizione sefardita, italiana, del Marocco, il canto sacro chassidico, ladino, arabo - spiega Polesitsky - Ci interessa trovare un nuovo linguaggio usan-

do l'improvvisazione, attingendo al jazz e alla musica contemporanea». Dopo Tum-Balayke hanno sfornato da poco un toccante cd live.

Va ancora più in là nella sperimentazione il clarinettista napoletano, compositore nonché regista teatrale Roberto Paci Dalò: partito dalla tradizione klezmer rivisitata, da un viaggio nelle sinagoghe europee, statunitensi ed israeliane, con la sua Klezmer Orchestra fondata nel 1988 ha cantato in ebraico e yiddish, ha collaborato con poeti arabi, è approdato a un progetto che combina melodie chassidiche, trip hop, drum 'n'bass ed elettronica e intitolato *Nihsmat Hashmal*. Piuttosto eterodossa è anche Evelina Meghnagi. Cantante, residente a Roma, nata a Tripoli, parla arabo, ha collaborato con l'Orchestra arabo-andalusia di Tangeri e con l'etnopop dei Radiodervish, privilegia la tradizione sefardita, il bacino mediterraneo fino allo Yemen: «Non ho un taglio filologico - racconta - A cosa mi dovrei appiaggiare, visto che poggiamo sulla tradizione orale? Oltre tutto le cose assumono il colore dell'epoca e del luogo in cui vengono eseguite. Conservo tempi, scale o modi del repertorio perché il sapore è quello, ma impiego arrangiamenti più coloriti che possono comprendere la chitarra, altre percussioni, gli archi e, ora, intromissioni elettroniche». Evelina Meghnagi collabora talvolta con il quartetto romano dei Mishmash: «Il termine, onomatopoeico, significa "confondere, mescolare, guazzabuglio" ed è un dolce ebraico dove si mette di tutto», racconta Marco Valabrega, viola, violino, kemang, voce e anima del gruppo che comprende il chitarrista Domenico Ascione che incarna le radici cattoliche, il percussionista persiano Mohssen Kassirosafar quelle islamiche mentre il contrabbassista Bruno Zoia è buddista. Compongono pezzi propri. Come i KlezRoym (con accento sulla y), settetto di stanza a Roma. Dice Gabriele Coen, sax e clarinetto: «Una delle nostre matrici è l'improvvisazione e il jazz da John Coltrane in poi. Ci sentiamo perciò vicini al klezmer revival ma conservando una sensibilità mediterranea inserendovi elementi arabi». Coen, con Isotta Toso, ha pubblicato per Castelvich il libro *Klezmer! La musica popolare ebraica dallo Shtetl a John Zorn*.

Tradizione e composizione di brani aperti a echi funky e rock connotano The Original Klezmer Ensemble, quintetto di Trieste creato nel '93 dal clarinettista Davide Casali. Può sembrare invece curioso, ma tra i più ligi a riportare «melodie klezmer a una pura essenzialità», come riporta il loro sito web, è il Malastrana Duo: curioso perché Mosé Chiavoni al clarinetto e Luciano Biontini alla fisarmonica, umbri, non sono ebrei. «E allora? - commenta Moni Ovadia - Hanno l'esilio nel cuore». Al duo si affianca, per affinità, un nutrito ensemble dalla spiccata fedeltà alla tradizione: i bolognesi Dire Gelt (è il titolo di una canzone e significa «pagare l'affitto»), che cantano in yiddish.

A conti fatti, quale condizione accomuna questi artisti? L'essere come «violinisti sul tetto» rispetto alla tradizione, dice Spagnolo citando un suo saggio: «Il musicista sta in equilibrio sul tetto perché vuole suonare bene e osare senza rompersi l'osso del collo». E se lo strumentista cade giù? «Può anche accadere che rinascano delle tradizioni - sdrammatizza l'etnomusicologo - la cultura ebraica è fatta di interazione e rimescolamenti continui». Per questo rinascerà sempre.

Da Fink a Meghnagi, dai Dire Gelt ai KlezRoym: musicisti accomunati dall'essere «violinisti sul tetto», in bilico rispetto alla tradizione

l'intervista

Moni Ovadia: il klezmer? La prima musica di fusion e soul

Ha il volto, la sagacia e l'irresistibile capacità affabulatoria di Moni Ovadia il ritratto del musicista-attore-narratore klezmer in Italia. Nato in Bulgaria, di famiglia sefardita, residente a Milano, è lui ad aver introdotto la musica ebraica a generazioni di spettatori della penisola.

Come è nata la sua avventura klezmer?

L'ho scoperto nel '79 a Los Angeles e mi ha sconvolto: racconta un mondo. Da allora ho sempre lavorato senza assilli filologici. I miei sono spettacoli di creazione, non di nostalgia. Il klezmer è uno dei tanti modi dell'ebraismo: lo uso come materiale della mia tavolozza espressiva. È musica meticcica, anarchica come lo è la lingua yiddish.

Quale principi-guida adotta?

Mi reputo allievo di Roberto Levi che mi impartì una grande lezione: si può fare tutto

però bisogna essere onesti e dichiarare quel che si fa. Io mi muovo come Chagall che dipingeva i rabbini verdi: trasfiguro. Me ne assumo la responsabilità, non mi dichiaro un erede fedele né voglio essere depositario di una tradizione.

Come definisce il suono klezmer?

Musica europea con una propaggine statunitense, è nata dal genius nomade degli ebrei nel mondo slavo e nell'Europa orientale, ed è la prima musica di fusion e di soul.

Cosa intende?

Dico fusion perché è fatta di sincretismi, soul perché parla dell'anima di un popolo travagliato e perseguitato. Dall'unione di questi elementi nasce un equilibrio perfetto per il nostro tempo perché il mondo si sta "diasporizzando", tutti diventiamo un po' ebrei, questo suono e queste storie parlano anche di noi oggi, non hanno più confini, il klezmer è universale come lo è diventato il blues attraverso rock.

Può prescindere dall'Olocausto?

No, è parte della tragedia. Io cerco di far sentire che è musica passata dai camini di Auschwitz, travaglio immenso di un popolo del quale canto l'esilio. È un progetto etico legato a un popolo straordinario che ha saputo essere senza confini, senza eserciti, senza nazioni, è un suono nomade, esule, per sua natura aperto allo straniero, è un linguaggio dell'anima erratica.

ste. mi.

È stato Moni Ovadia a riportare all'attenzione del pubblico italiano le storie di amori e drammi, di autoironia e vicende yiddish

